

# Il tardo maoismo nella riflessione di Enrica Collotti Pischel

*Sofia Graziani*

Professoressa associata di Storia e lingua cinese, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento  
ORCID: 0000-0002-7398-5758

DOI: 10.54103/milanoup.159.c205

## *Abstract*

Intellettuale marxista e studiosa di grande spessore, Enrica Collotti Pischel fu autrice di importanti contributi sulla rivoluzione comunista cinese, di cui studiò non solo le origini ideologiche, ma anche gli sviluppi successivi alla presa del potere da parte del Partito comunista cinese, con particolare attenzione al nucleo ideologico di Mao e alle scelte politiche del tardo periodo maoista.

Gran parte delle sue riflessioni sulla realtà cinese di quegli anni si colloca nel periodo degli anni Sessanta e Settanta, riflettendo un'attenzione particolare da parte di Enrica alla storia del presente e al dispiegarsi della "via cinese al socialismo" in un momento storico peraltro segnato dall'emergere in molti paesi occidentali di una nuova stagione politica e culturale radicale. Questo saggio si prefigge l'obiettivo di offrire alcune considerazioni preliminari riguardo la lettura che Enrica Collotti Pischel diede del tardo maoismo. Nell'analizzare i suoi scritti, ci siamo chiesti come abbia interpretato gli sviluppi di quel periodo, come si sia confrontata con il tema del maoismo, e se e come la valutazione dell'esperienza maoista sia cambiata nel tempo, anche in considerazione di una prospettiva storica di più lungo periodo.

## *Parole chiave*

Enrica Collotti Pischel; il Grande Balzo in Avanti; la Rivoluzione Culturale; il Maoismo, la rottura sino-sovietica

## *Abstract*

A Marxist intellectual and outstanding scholar, Enrica Collotti Pischel was the author of important contributions on the Chinese communist revolution. She dedicated a significant part of her research activity to studying not only its ideological origins, but also the developments following the seizure of power by the Chinese Communist Party, with particular attention to Mao's ideological core and the political choices of the late Maoist period. Her writings on the Chinese reality at that time are mainly concentrated in the 1960s and 1970s, reflecting her attention to the history of the present and the unfolding of the "Chinese road to socialism", against the backdrop of the emergence in many Western countries of a new political and cultural radical season. This essay aims to offer some preliminary considerations regarding Enrica Collotti Pischel's reading of the late Maoism, looking into the way she interpreted the developments of that period and dealt with the theme of Maoism,

and whether and how the evaluation of the Maoist experience changed over time, also in consideration of a longer historical perspective.

*Keywords*

Enrica Collotti Pischel; the Great Leap Forward; the Cultural Revolution; Maoism; the sino-soviet split

## 1. Introduzione

Intellettuale marxista e studiosa di grande spessore, Enrica Collotti Pischel fu autrice di importanti contributi sulla rivoluzione comunista cinese. A questo tema dedicò parte significativa della sua attività di ricerca, studiandone non solo le origini ideologiche, ma anche gli sviluppi successivi alla presa del potere da parte del Partito comunista cinese (Pcc), con particolare attenzione al nucleo ideologico di Mao, alla sua impostazione dialettica e all'esperienza politica del tardo periodo maoista, vale a dire quella fase della storia della Repubblica popolare cinese (Rpc) in cui il Partito pose al centro la ricerca di una via autonoma al socialismo e al comunismo, che coincise con l'affermazione della visione radicale di Mao e con le esperienze disastrose del Grande balzo in avanti e della Rivoluzione culturale (Samarani e Graziani 2023).

Si trattava di contributi sulla Cina di Mao, la cui originalità e profondità di analisi le valsero il riconoscimento anche internazionale: nel 1964, in una recensione del volume *La rivoluzione ininterrotta* per la rivista *Revue française de science politique*<sup>1</sup>, Stuart Schram la collocava tra i massimi interpreti della Cina contemporanea, pur non mancando di sottolineare la sua simpatia per i comunisti cinesi e le sue posizioni politiche – «quelle di una leninista e di una rivoluzionaria [...] ben a sinistra del Partito Comunista Italiano» (Schram 1964a: 147). Con queste parole, Schram rimandava a quell'intreccio tra dimensione scientifica e militanza politica che, come è stato da più parti sottolineato, contraddistinse l'attività e la riflessione di Enrica Collotti Pischel sulla Cina e sull'Asia più in generale (Montessoro 2014, si veda anche il saggio di Samarani in questo volume).

Non è un caso che gran parte dei suoi scritti sulla realtà cinese e, in particolare, sulle scelte politiche e ideologiche che caratterizzarono il periodo maoista, fu prodotta proprio negli anni Sessanta e Settanta, riflettendo un'attenzione particolare alla storia del presente e, nello specifico, al dispiegarsi della “via cinese al socialismo”, la quale coincise, peraltro, con l'emergere in molti paesi occidentali di una nuova stagione politica segnata dall'affermarsi di movimenti radicali che si richiamavano al maoismo.

Enrica Collotti Pischel si inseriva in questo contesto quale studiosa fine e politicamente impegnata, per la quale la Cina di Mao rappresentava tanto un'area

---

1 Ringrazio Marina Miranda per aver portato questa recensione all'attenzione del pubblico durante il Convegno milanese in ricordo di Enrica Collotti Pischel (10 marzo 2023).

di ricerca, quanto un modello di pratica politica a cui guardare. Nonostante i limiti connessi ai presupposti ideologici da cui partiva e al suo largo sostegno alle politiche del Pcc, oltre che alla scarsità di documentazione allora disponibile in Occidente, la sua analisi fu nondimeno pionieristica nel contesto accademico di allora e in grado di restituire tutta la complessità della politica cinese, delle impostazioni ideologiche del Pcc (e di Mao Zedong in particolare) e del processo storico che ne stava alla base.

Questo saggio si prefigge l'obiettivo di offrire alcune considerazioni preliminari riguardo la lettura che Enrica Collotti Pischel diede del tardo maoismo. Nell'analizzare i suoi scritti, ci siamo chiesti come ella abbia letto e interpretato gli sviluppi di quel periodo, come si sia confrontata con il tema del maoismo, e se e come la valutazione dell'esperienza maoista nel periodo storico preso in esame sia cambiata nel tempo, anche in considerazione di una prospettiva storica di più lungo periodo.

## 2. Il contesto politico e intellettuale: un quadro generale

Affermatasi già negli anni Cinquanta come punto di riferimento di intellettuali e politici della sinistra italiana per la sua capacità di interpretare il processo della rivoluzione cinese (Montessoro 2014: 3-4), Enrica Collotti Pischel intensificò la sua attività pubblicistica sulla Cina di Mao negli anni Sessanta, in una fase in cui la conoscenza di ciò che avveniva nella Rpc era estremamente limitata. Se in Italia stava emergendo una nuova generazione di sinologi impegnati nello sviluppo di nuove direzioni di ricerca, pur in un contesto che rimaneva dominato da un'impostazione umanistica e nel quale si scorgeva una crescita di interesse verso la storia e la storiografia cinese, e nell'ambito delle scienze politiche lo studio della Cina contemporanea iniziava a svilupparsi come riflesso di un più ampio interesse per il fenomeno della decolonizzazione (De Giorgi 2020; Samarani 2023), a livello internazionale, specialmente nel mondo anglosassone, si registravano i primi importanti sviluppi nello studio specialistico della Cina comunista, anche grazie all'apporto delle scienze politiche e sociali.

Proprio in quel periodo vennero prodotti i primi studi sistematici sul Pcc al potere, che mettevano al centro l'analisi delle strutture e dei processi della politica cinese post-1949, sottolineando l'importanza della dimensione ideologica e dell'organizzazione per comprendere il progetto politico del Pcc e, più in generale, il funzionamento del sistema di potere. Si ricorda, qui, il classico lavoro di Franz Schurmann (1968, prima ed. 1966), cui si aggiungono gli studi di John Wilson Lewis (1963) e di Doak Barnett (1967).

Al contempo, nuovo impulso ricevevano gli studi sul pensiero di Mao Zedong con i contributi, rigorosamente basati su fonti originali, dell'eminente studioso Stuart Schram che proprio negli anni Sessanta, durante la sua permanenza a Parigi presso Sciences-Po, non solo curò insieme a Hélène Carrère d'Encausse

un importante volume sullo sviluppo del Marxismo in Asia (1965), ma produsse anche il pionieristico studio sul pensiero politico di Mao (1963), nonché una biografia del leader cinese (1966), poi tradotta in numerose lingue, affermandosi quale massimo interprete del pensiero di Mao a livello mondiale (MacFarquhar 2012). La sua si configurava come una riflessione sull'evoluzione e articolazione nel tempo del pensiero di Mao che – come Enrica Collotti Pischel sottolineava – era innovativa perché rifuggiva dalle categorie della cosiddetta “sovietologia”, il cui orientamento eminentemente politologico e fortemente legato all'impianto ideologico della Guerra fredda si traduceva nella tendenza, allora dominante, ad analizzare l'esperienza cinese precipuamente in rapporto all'Urss, piuttosto che come un processo in sé sviluppatosi sulla base di specifiche condizioni storico-culturali. I lavori di Schram erano apprezzati e seguiti con attenzione da Enrica Collotti Pischel perché «i soli che affrontassero l'esame a fondo della portata del pensiero di Mao, cioè dei problemi impliciti nell'elaborazione ideologica che aveva accompagnato la rivoluzione cinese», guardando altresì all'affermarsi, svilupparsi e trasformarsi delle idee di Mao successivamente alla presa del potere. Vi era, a detta di Collotti Pischel, l'influenza di un «obiettivismo staccato tipico della storiografia anglo-americana», eppure era a suo avviso evidente che «il molteplice dialetticismo di Mao esercita[va] sul pensiero e sui sentimenti stessi di Schram un fascino profondo» (Collotti Pischel 1965b: 769-770).

Un altro importante elemento di contesto per comprendere l'attività di studio di Enrica Collotti Pischel negli anni Sessanta è costituito dalla situazione politica interna e, in particolare, da quella stagione nuova che si aprì allora sullo sfondo degli sviluppi e della crisi che segnarono il movimento operaio internazionale. In Italia, e più in generale nel mondo occidentale, un nuovo interesse politico-ideologico per la Cina di Mao emerse all'inizio del decennio. Esso sfociò nella formazione di organizzazioni filo-maoiste e raggiunse il momento culminante con l'avvio della Rivoluzione culturale in Cina e l'esplosione dei movimenti del sessantotto in Occidente (Niccolai 1998; Alexander 2001; Graziani 2014). Furono quelli gli anni in cui il maoismo si affermò come fenomeno globale (Lowell 2019 e Cook 2014, tra gli altri) e la Cina divenne meta di “pellegrini politici”, disillusi nei confronti della società capitalistica occidentale e in cerca di alternative politiche e spirituali (Hollander 1981). D'altra parte, l'intreccio tra ricerca scientifica da un lato e attivismo e militanza politica dall'altro andò caratterizzando l'attività di numerosi intellettuali radicali, che ritenevano imprescindibile un coinvolgimento personale nello studio delle questioni che il mondo contemporaneo poneva, come ben illustrato nel recente studio di Lanza (2017) sui giovani studiosi “impegnati” che aderirono al *Committee of Concerned Asian Scholars*, fondato proprio nel 1968 in opposizione alla politica estera americana in Asia.

Per quanto alla Cina di Mao si rivolsero anime diverse e il pensiero di Mao e la questione cinese divennero oggetto di diverse interpretazioni, frutto peraltro di una conoscenza parziale e di una visione spesso dogmatica di ciò che

avveniva nel paese asiatico, la Rpc assurse in quel frangente a «simbolo di un nuovo internazionalismo nel quale si leggeva la possibilità di una rivoluzione che avrebbe sconfitto il revisionismo, l'imperialismo e il capitalismo» (Niccolai 1998: 131). L'esperienza maoista della Rivoluzione culturale, con le sue forme di partecipazione di massa e di coinvolgimento popolare nella critica al sistema, sembrò indicare non solo un modello di socialismo alternativo e superiore rispetto a quello sovietico, ma anche un'alternativa al capitalismo, offrendo spunti di riflessione che potevano essere potenzialmente validi tanto per le società capitalistiche occidentali quanto per i paesi cosiddetti del Terzo mondo che uscivano dal processo di decolonizzazione. Un aspetto quest'ultimo che chiamava in causa la questione della validità dell'esperienza cinese rispetto ai problemi che si ponevano ai paesi ex coloniali, un tema centrale anche nella riflessione di Enrica Collotti Pischel.

D'altra parte, all'origine del filo-maoismo militante negli anni Sessanta vi era il dato ideologico e politico legato alla crisi che aveva colpito il movimento comunista internazionale. Le divergenze tra Pcc e Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus) emersero a partire dal 1956-1957 e si aggravarono nei primi anni Sessanta con la rottura tra Partiti e Stati, che ebbe implicazioni importanti per la politica cinese e per il mondo comunista (Westad 1998 e Luthi 2008, tra gli altri). Tra queste, è necessario fare riferimento allo sviluppo della polemica ideologica e poi al raffreddamento nei rapporti tra Partito comunista italiano (Pci) e Pcc, a seguito della condanna cinese dei comunisti italiani e soprattutto del leader Togliatti, che venne esplicitata attraverso i due lunghi e celebri articoli, apparsi tra il dicembre 1962 e il marzo 1963 sulla stampa ufficiale del Pcc, intitolati rispettivamente "Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi" e "Ancora sulle divergenze tra noi e il compagno Togliatti" (Samarani e Graziani 2019; Höbel 2005).

I contrasti tra partiti comunisti ebbero implicazioni profonde anche per gli sviluppi interni al Pci, che dovette confrontarsi in quel frangente con l'emergere del dissenso e con l'allontanamento di molti intellettuali (Ottaviano 1993; Rosini 2003). Tra questi vi era anche Enrica Collotti Pischel la quale, in un'intervista del 1977, affermava come il suo distacco dal Pci (per quanto non vi avesse mai formalmente aderito prima) fosse cominciato proprio a causa della Cina: «quando attorno al 1960 ci fu la rottura tra sovietici e cinesi, io sono stata sostanzialmente a favore dei cinesi. Il Pci allora prese posizione a favore dei sovietici: in quella fase i miei rapporti con il partito divennero meno facili» (Collotti Pischel 1977).

### 3. I primi studi sulla Cina comunista

Fu, non a caso, proprio dal dissidio sino-sovietico che prese le mosse il suo primo sistematico studio della Cina di Mao, *La rivoluzione ininterrotta* (1962), definito da Stuart Schram «la sola opera seria dedicata all'evoluzione recente della

Cina in una prospettiva globale» (Schram 1964a: 148) e concepito, anzitutto, come un contributo al dibattito all'interno della sinistra sul tema delle implicazioni dell'esperienza cinese per il futuro dei paesi del cosiddetto Terzo mondo.

Esso raccoglieva e ampliava una serie di considerazioni apparse negli anni precedenti sugli sviluppi politici e ideologici e, in particolare, sull'evolversi delle prese di posizione cinesi, ed era motivato dalla necessità di colmare una lacuna nell'informazione sulla Cina, come Enrica Collotti Pischel stessa esplicitava nella premessa al libro, ponendo altresì il problema del ruolo degli "amici" della Cina, in una fase complessa per il paese e per il mondo intero, e di fronte agli orientamenti allora dominanti nell'opinione pubblica:

a decidermi a scrivere, a vedere stampate considerazioni anche provvisorie ed esposte alla possibilità di essere confutate è stata la situazione che si è venuta creando negli ultimi due anni nel campo delle informazioni che concernono la Cina. Da un lato un silenzio molto riservato e talvolta anche ostile e pieno di sospensività e di sottintesi da parte di quegli uomini che si devono pur sempre giudicare come appartenenti a quel mondo vasto e indefinibile che, in Italia e fuori, si chiama "di sinistra". Dall'altro i reazionari di tutte le specie e di tutti i paesi hanno enormemente accresciuto la loro attività di "informazione" sulla Cina ribadendo in ogni riga e in ogni parola, sotto le più varie forme, il concetto che i cinesi – e con loro tutti gli altri popoli ex coloniali – stanno dimostrandosi incapaci di superare da soli quell'arretratezza e quella miseria che vengono rimproverate loro come una vergognosa colpa proprio da quei popoli il cui benessere ed il cui progresso sociale sono stati fondati in modo più o meno prevalente sullo sfruttamento e sulla rapina dell'imperialismo. Ritengo estremamente pericolosa la tesi per cui "un nemico della Cina oggi può scrivere sulla situazione attuale cinese, ma un amico della Cina non può, non deve farlo". (Collotti Pischel 1962: 6)

L'autrice specificava poi come non si trattasse di una "difesa di ufficio", bensì di uno sforzo di analisi che le tensioni in corso tra Cina e Urss e tra i due maggiori partiti comunisti rendevano urgente o meglio "necessario", al fine di «evitare che, alle difficoltà obiettivamente esistenti nei rapporti tra la Cina e il resto del movimento comunista internazionale, altre se ne aggiungessero per effetto di frettolose generalizzazioni o per la ripercussione di esigenze tattiche estranee al nucleo principale di dibattito» (ivi: 11). A spingerla a scrivere sulle posizioni cinesi e sulle radici della "diversità" dell'esperienza cinese rispetto all'Urss, vi era infatti quello che, nelle pagine successive, definiva un «atteggiamento psicologico di generica e sommaria condanna della Cina che troppe volte si sente esprimere anche da uomini di sinistra, oppure la tendenza a considerare la posizione cinese come una forma di brutto ed inarticolato 'stalinismo', quasi che la Cina avesse scelto di raccogliere e potenziare tutti gli elementi negativi che il movimento operaio internazionale ha rifiutato negli ultimi dieci anni» (ivi: 12). Ma vi erano anche preoccupazioni circa i possibili sviluppi nel movimento comunista internazionale, nonché la profonda convinzione che si dovesse insistere – come

ebbe a dire nella conclusione del suo scritto – sulla «necessità di dare per scontato che il concetto di internazionalismo» implicava «di per sé l'accettazione di un margine di "diversità" tra il mondo europeo e il mondo afroasiatico» (ivi: 189), proprio in virtù delle condizioni storiche particolari dei paesi usciti dalla colonizzazione, di cui la Cina rappresentava un esempio concreto per originalità e autonomia del percorso storico della rivoluzione. Con questa analisi, Enrica Collotti Pischel si proponeva, dunque, di richiamare l'attenzione sul pericolo di una condanna in grado di determinare una rottura dell'unità; rottura che avrebbe significato, nella sua visione, impossibilità per il mondo socialista di costituire un «terreno di fusione delle varie società» e di contribuire a «una civiltà umana paritaria e comune» (ivi: 190-91).

Partendo da queste premesse, nel volume *La Rivoluzione ininterrotta* esamina l'orientamento politico e ideologico cinese dalla metà degli anni Cinquanta all'avvio del programma di «riaggiustamento economico» nei primi anni Sessanta, sullo sfondo degli eventi storici susseguitisi dal 1956, anno segnato dal XX Congresso del Pcus e dall'avvio del processo di destalinizzazione; una periodizzazione che, nell'edizione aggiornata e ampliata (Collotti Pischel 1964), veniva modificata nella convinzione che il problema che si poneva allora nei rapporti sino-sovietici andasse inteso in una prospettiva di più lungo periodo e facendo riferimento alla situazione interna cinese («le componenti interne cinesi»), a partire dalla fondazione della «Nuova Cina» (ivi: 11-99). Le scelte compiute dai Cinesi rispetto al rapporto con l'Urss, secondo l'autrice, potevano essere comprese, infatti, non solo alla luce della specificità del processo storico della rivoluzione cinese, ma anche e soprattutto se si partiva dalla constatazione del dato dell'arretratezza e dal riconoscimento del significato fondamentale che la lotta per il superamento di tale condizione assumeva nella visione dei leader cinesi. Secondo Enrica Collotti Pischel, ogni tappa della vita della Rpc andava vista alla luce di questo scopo, che di riflesso significava colmare quella «frattura» tra «due mondi contrapposti» (uno moderno e l'altro arretrato delle campagne) che rappresentava la «vera, atroce eredità del colonialismo» (ivi: 14).

Nondimeno, nel ricercare le origini di una via cinese al socialismo, particolare importanza assumeva la fase successiva al 1955, da cui ella derivava una serie di considerazioni sulle specificità del processo storico cinese e sulle diversità nell'ideologia e nella struttura sociale tra Cina e Urss. Esemplificativa ci pare la riflessione sulla svolta del 1955, quando le strutture della società mutarono rapidamente con l'accelerazione tra il 1955 e il 1956 del movimento per la creazione delle cooperative agricole, e sull'esperienza del Grande balzo in avanti e delle comuni popolari che evidenziavano, secondo Enrica Collotti Pischel, una differenza sostanziale tra la situazione cinese e l'esperienza sovietica, tra Mao e Stalin, vale a dire il valore attribuito al fattore umano nello sviluppo della storia, nonché il largo margine di volontarietà e di consenso tra i contadini cinesi (che la storiografia successiva avrebbe confermato, pur portando alla luce l'esistenza

di fenomeni di resistenza)<sup>2</sup>, le cui ragioni venivano ricercate tanto nella tradizione cinese quanto nelle specifiche condizioni sociali di un paese sotto-sviluppato.

Da qui, la sua articolata riflessione (presente in entrambe le edizioni, si veda cap. 2) sull'elemento della persuasione quale tratto "peculiare" della Cina, che trovava espressione nella fiducia di Mao nelle masse, nell'importanza attribuita alla trasformazione della personalità e nella capacità di radicare psicologicamente il socialismo, e che la portava a suggerire l'idea di un comunismo intrinsecamente diverso e migliore rispetto a quello sovietico sotto Stalin, fondato sulla repressione e sulla coercizione.

Enrica Collotti Pischel (1962: 82) definiva, infatti, la persuasione uno «strumento peculiarmente cinese con una straordinaria efficacia in una società orientale»: «anche a un intellettuale progressista italiano, per natura e per principio ispirato da un sostanziale orrore verso la persuasione sistematica e l'ortodossia, la Cina non può non apparire affascinante proprio per la profondità degli effetti ottenuti con la persuasione nell'inserire la morale rivoluzionaria nel seno stesso del popolo in modo vitale». L'esempio più concreto in tal senso era individuato nel Grande balzo in avanti, dove la collettivizzazione era stata attuata attraverso pressioni «certamente intense», però non era stato necessario «ricorrere a un'imposizione violenta, alla repressione, alla coazione esterna».

La studiosa non mancò, tuttavia, di individuare nell'abbandono di un approccio moderato nei confronti degli intellettuali, nel corso del 1957, il segnale di una possibile "degenerazione" politica: se il Movimento dei cento fiori, con l'apertura agli intellettuali e il riconoscimento dell'esistenza di contraddizioni interne nella fase di costruzione del socialismo, avrebbe potuto salvaguardare la Cina dagli errori di Stalin, come aveva inizialmente suggerito non senza ottimismo (Collotti Pischel 1956: 2063-64), gli sviluppi successivi, con il lancio della Campagna contro la destra, la portarono a parlare di conseguenze simili a quelle dello stalinismo, tanto da affermare che la "persuasione" assunse in quel frangente «carattere ricattatorio e coattivo» (Collotti Pischel 1962: 39, 83-84).

Si trattava di una lettura della Cina maoista che, pur non risparmiando critiche all'azione del Pcc, restituiva un'immagine largamente positiva e a tratti idealizzata del processo di trasformazione in atto nel paese, visto sullo sfondo di una rivoluzione che, nata nel contesto di una società semicoloniale, era stata in grado di riportare il popolo cinese al recupero dell'unità e alla sovranità, affermando, al tempo stesso, il valore dell'uguaglianza sociale. Proprio i cambiamenti nella condizione umana del paese erano uno degli aspetti che maggiormente l'avevano colpita, come emerge, ad esempio, da una descrizione della situazione cinese apparsa nel 1960, nel pieno di quella che sarebbe diventata nota come la "grande carestia" (si vedano, tra gli altri, Manning-Wemheuer 2010 e Dikotter 2010), in cui mostrava di accettare acriticamente stime e dati ufficiali,

---

2 Si vedano a titolo esemplificativo Liu 2006 e Wemheuer 2019.

poi rivelatisi falsati: «Il fatto che in Cina non si muoia più di fame, né di peste o di malaria, né a seguito di una casuale scorreria di banditi, né in battaglia e neppure per la cieca e brutale repressione di un esercito straniero conquistatore e dominatore, ha un significato umano immenso che di per sé basterebbe a collocare la rivoluzione cinese nella serie delle grandi tappe positive della storia» (Collotti Pischel 1960: 15).

Nel volume *La Rivoluzione ininterrotta* vi erano, infine, considerazioni sul dissidio sino-sovietico e, più in generale, sui problemi internazionali in cui, pur affermando la sua solidarietà con i comunisti cinesi e sottolineando l'inevitabilità della divergenza sino-sovietica rispetto al tema della rivoluzione coloniale e del suo peso nella storia contemporanea, criticava i “discorsi semplicistici” cinesi in merito al tema della guerra «in un periodo in cui ogni azione deve essere ispirata direttamente dalla necessità di evitare prima di tutto la guerra nucleare, e con essa la fine dell'umanità» (Collotti Pischel 1962: 146). Il riferimento, qui, era alla posizione cinese sull'inevitabilità della guerra che era stata espressa in primo luogo da Mao Zedong in occasione della Conferenza mondiale dei partiti comunisti di Mosca (novembre 1957), quando aveva pronunciato il famoso intervento passato alla storia per la frase «il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest» (Schoenhals 1986: 118-19). Nell'edizione aggiornata e ampliata del volume, intitolata *La Cina rivoluzionaria* (Collotti Pischel 1964), la parte dedicata al contrasto sino-sovietico venne elaborata ex novo alla luce della condanna della Cina e della rottura definitiva dell'unità all'interno movimento comunista internazionale. Tale rottura aveva provocato in Enrica Collotti Pischel forte perplessità, portandola a elaborare una difesa a tratti «eccessiva» e «unilaterale» – come scrisse Schram (1964b) nella recensione all'edizione francese – delle posizioni cinesi.

#### 4. La lettura della Rivoluzione culturale tra entusiasmo e delusione

Negli anni successivi, Enrica Collotti Pischel articolò ulteriormente le sue considerazioni sulle impostazioni ideologiche di Mao, di cui divenne la principale interprete in Italia: oltre a scrivere una breve biografia del leader cinese dedicata agli anni della giovinezza e della lotta rivoluzionaria (Collotti Pischel 1965a)<sup>3</sup>, ella intervenne in diverse sedi con articoli dedicati all'evoluzione della concezione di Mao del socialismo (Collotti Pischel 1973), all'importanza attribuita dal leader cinese all'educazione (ad esempio, Collotti Pischel 1977b), nonché al ruolo della gioventù nella politica comunista (Collotti Pischel 1980).

---

3 Nello stesso anno pubblicava tra l'altro il saggio “Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung” (Collotti Pischel 1965b).

Nel 1975 pubblicava anche un'articolata nota introduttiva alla raccolta di testi inediti di Mao, curata da Jerome Ch'en.

Nel saggio "Mao Zedong e il socialismo" (1973), particolare rilevanza assumeva la riflessione sulla collettivizzazione rurale e sull'elaborazione teorica successiva al XX Congresso del Pcus, con l'apporto di Mao alla problematica della costruzione del socialismo, esemplificato dalla tesi della permanenza delle contraddizioni nella società socialista e dall'approfondimento del tema dei rapporti tra le masse e il partito. Ma altrettanto significativa era la sua analisi dell'evoluzione del pensiero di Mao dai primi anni Sessanta, quando, sullo sfondo degli sviluppi in Urss e della rottura sino-sovietica, i pericoli di una restaurazione capitalista e il tema della "reversibilità" del socialismo divennero centrali, fornendo le basi ideologiche della Rivoluzione culturale che segnò l'apogeo e, al tempo stesso, la fine del maoismo.

Fu proprio l'esperienza della Rivoluzione culturale, con la sua fase movimentista caratterizzata dalla partecipazione di massa, ad accrescere il suo interesse per il tema del volontarismo quale tratto distintivo del pensiero di Mao, che aveva trovato nel Grande balzo in avanti il proprio contesto applicativo, per poi essere sperimentato nuovamente con effetti devastanti nel 1966-1968, e a portarla a ripensare, al contempo, il significato della partecipazione politica e del rapporto tra cittadino e Stato nella società socialista.

Lanciata da Mao nel 1966, la Rivoluzione culturale si configurò come una lotta politica in seno alla dirigenza, ovvero contro presunti "revisionisti" all'interno del Pcc, e fu concepita sul piano ideologico come un grande movimento teso a salvare il carattere rivoluzionario del Partito, accusato di essersi trasformato in un apparato burocratico e di essere diventato veicolo di idee e politiche retrograde. Al richiamo alla purezza rivoluzionaria e alla necessità di una rigenerazione spirituale del popolo cinese, si accompagnò l'appello a una spontanea partecipazione delle masse al processo politico. Il famoso slogan "ribellarsi è giusto", che nell'estate 1966 ispirò le giovani Guardie rosse, affascinando altresì una generazione di giovani radicali delle società capitalistiche occidentali, rifletteva la profonda convinzione di Mao che le masse avessero un diritto di scrutinio sul Partito e che la lotta contro il revisionismo dovesse essere condotta al di fuori dei canali istituzionali formali. Così, la Decisione del Comitato centrale del Pcc riguardante la grande rivoluzione culturale proletaria, anche nota come "Decisione in sedici punti" (8 agosto 1966) definiva i giovani «coraggiosi e audaci pionieri», e chiariva che le masse dovevano emanciparsi: «Fidiamoci delle masse, contiamo su di loro e rispettiamo la loro iniziativa. Scacciamo la paura e non temiamo il caos» (Schoenhals 1996: 33-43). Se in passato la mobilitazione di massa era stata concepita all'interno di una cornice che riconosceva l'importanza della leadership del Partito (la "linea di massa"), adesso si assisteva, per la prima volta nella storia della Repubblica popolare, a un grande movimento popolare "dal basso" contro l'ordine costituito, nonostante non mancassero

tentativi di controllo e manipolazione da parte dei detentori del potere e fosse evidente il forte legame con la leadership suprema, quella del presidente Mao (MacFarquhar, Schoenhals 2008 tra gli altri).

La Rivoluzione culturale fu vista da Enrica Collotti Pischel come «necessaria ed indispensabile» per evitare un'involuzione del sistema, per difendere i valori di uguaglianza e per mantenere la spinta rivoluzionaria contro la burocratizzazione del sistema. Nella visione di Enrica Collotti Pischel essa implicava una «grande avanzata democratica in Cina per ciò che concerne la democrazia di base» e poneva chiaramente la questione cruciale della formazione di successori in grado di mantenere viva e rigenerare la rivoluzione (Collotti Pischel 1971). Nell'introduzione all'antologia di scritti di Mao a cura di Jerome Ch'en (1975), Enrica Collotti Pischel affermava che non si poteva comprendere la Rivoluzione culturale senza tenere conto della spinta e dell'iniziativa spontanea delle masse giovanili e individuava, al tempo stesso, nell'educazione il filo che collegava tutta l'esperienza di Mao con l'ultima campagna politica del periodo maoista. Un'educazione rivoluzionaria funzionale alla lotta per modificare le condizioni nel paese e condotta sulla base dell'attività pratica, attraverso la lotta di classe. Vista in questa luce, la Rivoluzione culturale acquistava, agli occhi di Enrica Collotti Pischel, il significato di «un'esperienza di formazione politica e umana per la nuova generazione di cinesi, una battaglia decisiva per le sorti della rivoluzione cinese e più in generale per le sorti del socialismo».

Nondimeno, di fronte al diffondersi del fazionalismo e della violenza, l'entusiasmo lasciò spazio alla delusione, acuita nel 1969 dalla guerra di frontiera fra Cina e Urss che Enrica Collotti Pischel visse come una ferita personale (Calchi Novati 2014). Il messaggio utopico di Mao cadde, come la studiosa ebbe a dire in un'intervista alla fine degli anni Novanta, su un «terreno rissoso», determinando la frattura dei movimenti giovanili e la loro strumentalizzazione da parte di Mao e dei vari gruppi all'interno della dirigenza (Collotti Pischel 1999: 1-2). La mancanza di unità, la violenza e l'incapacità di Mao di ricostituire una forza rivoluzionaria unitaria e alternativa a quella che era stata denunciata come «revisionista» furono per Enrica Collotti Pischel motivi di grande malessere, il segno che la causa della sinistra cinese era «perduta»: «già nel 1968 ebbi l'impressione che nella rivoluzione culturale qualche meccanismo si fosse spezzato», affermava in un'intervista del 1977 (Collotti Pischel 1977). Qualche anno prima, esattamente nel 1971, anno della tragica e misteriosa scomparsa di Lin Biao – notizia da cui rimase «sconvolta», come avrebbe ricordato più avanti (Collotti Pischel 1999: 5) – Enrica Collotti Pischel scriveva non senza un certo imbarazzo:

[se] dopo cinque anni di Rivoluzione Culturale gli uomini che avevano seguito sempre Mao hanno fatto un complotto contro di lui, senza di lui o con lui, ciò è grave. Se non lo hanno fatto e lo si dice soltanto, allora è molto più grave ancora.

Se quella che è sempre stata la sinistra in Cina non ha visto altra salvezza che nel complotto, quali elementi aveva per il suo giudizio? È troppo facile dire che “in realtà era la destra” o che di colpo era “diventata la destra”. (Collotti Pischel 1971: 7)

## 5. La fine del “maoismo” e la sua eredità secondo Enrica Collotti Pischel

Con la morte di Mao e la svolta politica impressa dalla nuova dirigenza, si assistette a una generale e drammatica riduzione di popolarità del “maoismo”. Se in Cina il lancio delle riforme economiche comportò il rovesciamento della strategia adottata precedentemente e l'avvio di un processo di “demaioizzazione”, per quanto parziale, in Occidente il fallimento della Rivoluzione culturale e delle aspirazioni rivoluzionarie di cui era stata portatrice provocò un ripensamento profondo e sofferto. Per usare le parole di Enrica Collotti Pischel, «l'urgenza di un'alternativa alla fallace “società del benessere” fondata sullo sfruttamento del terzo mondo» si tradusse in una visione del maoismo «come una soluzione valida per problemi che Mao non si era mai posto e che non potevano venir risolti da un'ideologia nata [...] in un paese tanto diverso da quelli nei quali erano nati la società borghese, la democrazia, il movimento operaio e le società capitalistiche»<sup>4</sup>. La conclusione della lotta di classe e l'avvio di un processo di liberalizzazione economica sotto la leadership di Deng Xiaoping rendevano, altresì, improvvisamente irrilevanti le prospettive e gli assunti ideologici da cui aveva mosso la riflessione degli studiosi occidentali radicali e politicamente impegnati, producendo in molti di loro un senso di frustrazione intellettuale (Lanza 2017). Anche Enrica Collotti Pischel fu scossa da quegli eventi e vide con perplessità il radicale cambio di paradigma che si stava realizzando allora in Cina (Montessoro 2014).

Nel 1978, in un articolo pubblicato in *Quaderni della rivista Il politico*, si interrogava sull'eredità di Mao e sulla validità delle sue idee, cercando di fornire un primo bilancio. Se, da un lato, le idee di Mao, anche se concepite in funzione della specifica realtà cinese, potevano essere valide per le società capitalistiche e rimanevano «vive», quantomeno per la discussione «su possibili vie per uscire dalla fenomenologia della crisi, dello spreco, della carenza di energia, della rovina dell'agricoltura e dell'ineguaglianza dei livelli di sviluppo», dall'altro lato, per quanto riguardava l'eredità di Mao in Cina, la questione appariva più complessa: un punto che, secondo Enrica Collotti Pischel, era potenzialmente destinato a diventare di attualità riguardava i rischi e i costi impliciti nei metodi maoisti per «favorire ciclicamente le spinte allo sviluppo», e cioè la tendenza a vedere positivamente la partecipazione delle masse e la convinzione che senza

4 “Maoismo”, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Collotti Pischel, PIS.V., pp. 6-7.

spinte dal basso, in grado di mettere in moto trasformazioni sociali, «nessuna società potesse essere salvaguardata da inevitabili fenomeni di involuzione». Se la pratica di fare appello alle masse fu sconvolgente durante la Rivoluzione culturale, quando l'elemento coesivo del Pcc venne meno e la Cina andò vicina allo «sfacelo», era probabile – secondo Enrica Collotti Pischel – che nessuno volesse e potesse più ricorrere a questo tipo di spinte per risolvere i grandi problemi aperti, puntando piuttosto a favorire l'ordine e la stabilità attraverso un cambiamento guidato dall'alto. «Da questo punto di vista – continuava la studiosa – è ben possibile che una parte del metodo di governo di Mao debba essere considerata morta con lui, nel senso che nessuno al di fuori di lui potrà avere la forza di assumere il rischio connesso all'appello alle spinte eversive dal basso». Ma se, in una prima fase, l'assenza di tali spinte avrebbe potuto dare un «senso di ritrovata efficienza e tranquillità» – concludeva Enrica Collotti Pischel in modo quasi profetico – di fronte al potenziale emergere di problemi derivanti dalla stasi economica, dalle conseguenze di eccessivi condizionamenti politico-culturali o dalla contrapposizione di tensioni latenti, «ci si renderà probabilmente conto che nella contraddittoria azione del vecchio statista [...] c'era qualcosa di più vivo di quanto tutti i suoi avversari siano mai stati disposti ad ammettere» (Collotti Pischel 1978: 20-21).

Tre anni dopo, in un contesto diverso segnato da un profondo calo della legittimità del Pcc, poco prima dell'approvazione, nel 1981, della famosa Risoluzione del Comitato centrale che avrebbe fornito il giudizio ufficiale su Mao, legittimando sul piano ideologico il rovesciamento del modello di sviluppo maoista (Samarani, Graziani 2023), in un articolo sulla stampa nazionale, Enrica Collotti Pischel affermava:

per lo sviluppo della Cina, per la sua modernizzazione, per la conquista di una vita migliore [...] in nessun modo è accettabile che il partito comunista possa configurarsi come il luogo di formazione di una “nuova classe” privilegiata: la sua funzione storica e il suo significato sociale ne sarebbero distrutti. Questa battaglia non è tuttavia facile da condurre ed è estremamente complessa: l'averla affrontata in modo diretto, affrettato e troppo semplicistico, lasciando spazio alle tendenze eversive di larga parte delle masse stesse soprattutto giovanili, fu l'errore compiuto da Mao durante la Rivoluzione culturale e duramente pagato in termini di disorganizzazione della produzione, di vite preziose di vecchi dirigenti, di strutture del partito scardinate e svuotate e soprattutto di spoliticizzazione e di delusione di vaste masse. Oggi questi fenomeni di distacco delle masse dal partito sono gravi e preoccupanti e sono la conseguenza di errori che sono stati compiuti anche dopo la morte di Mao. Il ristabilire questo rapporto di partecipazione e di fiducia, di scambio reciproco che consentì per tanto tempo al Pcc di essere come diceva Mao ad un tempo “maestro e allievo delle masse” è il compito più urgente per il Pcc.

Nel corso degli anni Ottanta, il fascino che il “maoismo” – inteso utopicamente come una concezione alternativa allo sviluppo, fondata sulla valorizzazione di un ideale umano ugualitario, sul controllo dal basso della politica e dell’economia e sulla creatività delle masse – aveva esercitato su di lei non venne meno, avendo lasciato una «traccia incancellabile tra coloro che in una certa fase della loro vita ne sono stati influenzati»<sup>5</sup>. Questo non impedì, tuttavia, la formulazione di una valutazione più critica e distaccata, che riconosceva appieno le sfide e gli errori commessi, in particolare durante la Rivoluzione culturale, con la persecuzione sistematica degli intellettuali e il diffondersi di fenomeni drammatici visti come tipici dello stalinismo, pur nel quadro di un’interpretazione delle contraddizioni tipiche di quella fase come intrinsecamente connesse a un’incapacità di esprimere un giudizio su Stalin «indicativa di un limite politico che [...] bruciò ogni spinta al rinnovamento» (Collotti Pischel 1990: 136-37).

Il problema della formulazione di un giudizio storico su Mao fu sentito in modo profondo da Enrica Collotti Pischel che, in un articolato saggio del 1988, sosteneva come si dovesse prescindere dalle categorie del «merito» o dell’«errore», usate dalla nuova leadership cinese nell’interpretazione politico-storiografica fornita dalla Risoluzione storica del 1981, favorendo piuttosto una valutazione critica della figura di Mao, che tenesse conto delle circostanze dell’epoca e collocasse il suo operato nel contesto dello sviluppo storico complessivo, dove certe tappe e fasi, per quanto superate, potevano essere state «giustificate e razionali» (Collotti Pischel 1988: 98-99).

## 6. Conclusione

Se, come abbiamo visto, l’esperienza del maoismo fu uno dei temi al centro delle riflessioni di Enrica Collotti Pischel negli anni Sessanta e Settanta, a partire dal decennio successivo il suo interesse fu rivolto soprattutto agli sviluppi del presente, mentre il tardo periodo maoista venne affrontato sporadicamente e certamente in modo più critico e distaccato, soprattutto come parte di riflessioni più ampie sull’evoluzione storico-politica della Rpc, che adottavano una prospettiva storica di lunga durata (si veda, ad esempio, Collotti Pischel 1991). Di fatto, mentre la storiografia occidentale si arricchiva con nuove analisi di quel periodo, rese possibili grazie all’accesso a documentazione cinese e alle possibilità di ricerca sul campo che si aprivano con il progredire delle riforme, Enrica Collotti Pischel non sarebbe più tornata in mondo sistematico sulle campagne politiche che segnarono gli ultimi anni dell’epoca maoista, probabilmente sia per la difficoltà di accesso alle fonti in lingua originale, sia per la difficoltà a spiegare una delle fasi più complesse e drammatiche della storia del comunismo cinese e a incastrarla all’interno di un’analisi storica complessiva.

---

5 “Maoismo”, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Pischel Enrica, PIS.V., p. 7.

E, forse, anche il passaggio dalla militanza attiva e dalla vicinanza ideologica alla rivoluzione maoista a quel senso di delusione e malessere provocato dagli eventi della Rivoluzione culturale pesò, finendo per costituire un ostacolo, sul piano emotivo, a una reinterpretazione di quella fase alla luce delle nuove fonti storiche e storiografiche rese disponibili in Cina e in Occidente.

## Archivi

*Fondo Pischel Enrica*, Archivi Storici Biblioteca Civica di Rovereto

## Bibliografia

- Alexander, Robert J. 2001. *Maoism in the Developed World*. New York: Praeger.
- Barnett, Doak. 1967. *Cadres, Bureaucracy, and Political Power in Communist China*, New York, Columbia University Press.
- Calchi Novati, Gian Paolo. 2014. “La Frontiera fra Cina e Urss nell’esperienza e negli scritti di Enrica Collotti Pischel”, in *L’Asia tra passato e futuro. Scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi, Francesco Montessoro, 131-49. Milano: Giuffrè Editore.
- Collotti Pischel, Enrica. 1956. “La Cina e la destalinizzazione”. *Il Ponte*, 12: 2063-2066.
- Collotti Pischel, Enrica. 1960. “La condizione umana nella nuova Cina”, *La Cina d’oggi*, 11-22.
- Collotti Pischel, Enrica. 1962. *La Rivoluzione ininterrotta*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1964. *Cina rivoluzionaria*. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965a. *Mao Tse-tung*, Milano: CEI Compagnia Edizioni Internazionali.
- Collotti Pischel, Enrica. 1965b. “Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-tung”, *Studi storici*, 6, 4: 749-84.
- Collotti Pischel, Enrica. 1971. “Scelte di classe e continuità nella rivoluzione”, *Nuova sinistra. Appunti torinesi*, 11-12 dicembre: 4-8.
- Collotti Pischel, Enrica. 1975. “Nota introduttiva”, in *Per la rivoluzione culturale: Scritti e discorsi inediti 1917-1969*, a cura di Jerome Ch’en, IX-XXVI. Torino: Einaudi.
- Collotti Pischel, Enrica. 1977a. “E invece io mi iscrivo al Pci”, *Panorama*, 13 settembre, 35 (Fondo Pischel E.).

- Collotti Pischel, Enrica. 1977b. "The teacher", in *Mao Tse-tung in the scales of history: a preliminary assessment*, a cura di Dick Wilson, 144-73. Cambridge: Cambridge University Press.
- Collotti Pischel, Enrica. 1978. *L'eredità di Mao Tse-tung, un primo bilancio*, Centro studi per i popoli extraeuropei.
- Collotti Pischel, Enrica. 1980. "Considerazioni sul rapporto tra Mao e i giovani in Cina", 16: 19-41.
- Collotti Pischel, Enrica. 1988. "Mao Zedong, l'agricoltura di mercato e lo Stato unitario e sovrano", in *Mao Zedong dalla politica alla storia*, a cura di Enrica Collotti Pischel, Emilia Giancotti, Aldo Natoli, 97-124. Roma: Editori Riuniti.
- Collotti Pischel, Enrica. 1990. "Contrasto cino-sovietico e stalinismo", in *Europa orientale nella tormenta: verso le rivoluzioni del 1989*, a cura di Giulia Lami, 125-37. Milano: Edizioni Unicopli.
- Collotti Pischel, Enrica. 1991. "La strategia sociale dei comunisti cinesi", in *Cina oggi. Dalla vittoria di Mao alla tragedia di Tian'anmen*, a cura di Enrica Collotti Pischel, 3-27. Bari: Laterza.
- Collotti Pischel, Enrica. 1999. "Ribellarsi è giusto", Intervista a *Gazzetta del Mezzogiorno*, settembre, Archivi Storici Comune di Rovereto, Fondo Pischel Enrica X.3.1.
- Cook, Alexander C. 2014. *Mao's Little Red Book. A Global History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Giorgi, Laura. 2020. "Gli studi sulla Cina in Italia negli ultimi decenni: alcune tendenze e prospettive", *Mondo cinese*, 168, 2-3: 43-54.
- Dikötter, Frank. 2010. *Mao's Great Famine: The History of China's Most Devastating Catastrophe, 1958-1962*, London: Bloomsbury.
- Höbel, Alexander. 2005. "Il PCI nella crisi del movimento comunista internazionale tra PCUS e PCC (1960-1964)", *Studi Storici*, 46, 2: 542-55.
- Hollander, Paul. 1988 (ediz. inglese 1981). *Pellegrini politici: viaggi di intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba 1928-1979*. Bologna: Il Mulino.
- Lanza, Fabio. 2017. *The End of Concern: Maoist China, Activism and Asian Studies*, Durham, NC: Duke University Press.
- Lewis, John Wilson. 1963. *Leadership in Communist China*, Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Liu, Yu. 2006. "Why Did It Go So High? Political Mobilization and Agricultural Collectivization in China", *The China Quarterly*, 187, 732-42.
- Lowell, Julia. 2019. *Maoism: A Global History*. New York: Knopf.
- Lüthi, Lorenz M. 2008. *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*. Princeton: Princeton University Press.
- MacFarquhar, Roderick. 2012. "In Memoriam. Stuart Reynolds Schram, 1924-2012", *The China Quarterly* 212: 1099-122.

- MacFarquhar, Roderick e Michael Schoenhals. 2006. *Mao's Last Revolution*. Cambridge: Belknap press.
- Manning, Kimberley Ens e Felix Wemheuer (a cura di). 2010. *Eating Bitterness: New perspectives on China's Great Leap Forward*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Montessoro, Francesco. 2014. "Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull'Asia", in *L'Asia tra passato e futuro. Scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi e Francesco Montessoro, 1-18. Milano: Giuffrè Editore.
- Niccolai, Roberto. 1998. *Quando la Cina era vicina: la Rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni '60 e '70*, Pistoia: Bfs.
- Ottaviano, Franco 1993. *La rivoluzione nel labirinto: sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni ottanta*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, vol. 1.
- Rosini, Emilio. 2003. *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Samarani, Guido. 2023. "The approaches of Italian historians to Chinese history in the early Cold War Period (1950-1960s)", in *East and West Entangled (17<sup>th</sup>-21<sup>st</sup> Centuries)*, a cura di Rolando Minuti e Giovanni Tarantino, 181-187. Firenze: Firenze University Press.
- Samarani, Guido e Laura De Giorgi. 2011. *Lontane, vicine. Le relazioni fra Italia e Cina nel novecento*. Roma: Carocci.
- Samarani, Guido e Sofia Graziani. 2019. "Socialism and Revisionism: The power of words in the ideological controversy between the Italian Communist Party and the Chinese communist party (late 1950s-early 1960s)", in *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-century Communist Discourse in International Perspective*, a cura di Giulia Bassi, 75-92. Trieste: Edizioni Università.
- Samarani, Guido e Sofia Graziani. 2023. *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese*. Bari: Laterza.
- Schoenhals, Michael. 1986. "Mao Zedong. Speeches at the 1957 'Moscow Conference'", *Journal of Communist Studies*, 2, 2: 106-126.
- Schoenhals, Michael (a cura di). 1996. *China's Cultural Revolution, 1966-1969. Not a Dinner Party*, Armonk, NY: M.E. Sharpe.
- Schram, Stuart R. 1963. *The Political Thought of Mao Tse-tung*. New York: Praeger.
- Schram, Stuart R. 1964a. "Perspectives de la révolution chinoise". *Revue française de science politique* 14, 1: 144-148.
- Schram, Stuart R. 1964b. *La révolution ininterrompue (traduit de l'italien par Anne Marchand)*, in *Revue française de science politique* 14, 6: 1204-205.
- Schram, Stuart R. 1966. *Mao Tse-tung*. Harmondsworth: Penguin.
- Schram, Stuart R. e Hélène Carrère d'Encausse (a cura di). 1965. *Le Marxisme et l'Asie, 1853-1964*. Armand Colin: Paris.

- Schurmann, Franz. 1968. *Ideology and Organization in Communist China*. 2<sup>nd</sup> edition. Berkeley: University of California Press.
- Wemheuer, Felix. 2019. *A Social History of Maoist China*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Westad, Odd Arne (a cura di). 1998. *Brothers in Arms: The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance (1945-1963)*. Stanford: Stanford University Press.